

*La funzione dello scrittore è fare in modo che nessuno
possa ignorare il mondo, e che nessuno possa darsene innocente.*
Jean-Paul Sartre, *Che cos'è la letteratura*

*Il martirio è una trappola per chi è oppresso;
l'unica cosa auspicabile è la vittoria. E io la racconterò.*
Éric Vuillard, *La guerra dei poveri*

Martin Cennevitz
Verrà il giorno
le origini del Primo Maggio



elèuthera

titolo originale *Haymarket. Récit des origines du 1^{er} Mai*
traduzione dal francese di Vincenzo Papa

© 2023 Lux Éditeur, Martin Cennevitz
www.luxediteur.com
© 2025 elèuthera

progetto grafico di Riccardo Falcinelli

www.eleuthera.it
eleuthera@eleuthera.it

Indice

CAPITOLO PRIMO	7
La città fenice	
CAPITOLO SECONDO	19
Albert Parsons	
CAPITOLO TERZO	31
Haymarket Square	
CAPITOLO QUARTO	41
Louis Lingg	
CAPITOLO QUINTO	53
Una nuova speranza	
CAPITOLO SESTO	63
George Engel	
CAPITOLO SETTIMO	75
Ora o mai più	

CAPITOLO OTTAVO	85
Michael Schwab	
CAPITOLO NONO	99
Vendetta!	
CAPITOLO DECIMO	109
Adolph Fischer	
CAPITOLO UNDICESIMO	121
Gli arresti	
CAPITOLO DODICESIMO	133
August Spies	
CAPITOLO TREDICESIMO	143
Il processo	
CAPITOLO QUATTORDICESIMO	155
Oscar Neebe	
CAPITOLO QUINDICESIMO	165
Il venerdì nero	
CAPITOLO SEDICESIMO	173
Samuel Fielden	
CAPITOLO DICIASSETTESIMO	187
Verrà il giorno	
Ringraziamenti	195
Bibliografia e fonti	197

La città fenice

I Potawatomi si erano sempre attenuti alla profezia dei Sette Fuochi, il cui vaticinio era stato che nella loro prima era essi avrebbero dovuto insediarsi là «dove il cibo cresce sull'acqua». Per questo si erano stabiliti, già da molto tempo, a nord del lago Michigan. Nel XVII secolo, in fuga dalle tribù dei Tionontati, degli Odawa e degli Uroni-Wendat, trovarono «la via verso la loro terra prescelta, una terra più a ovest», e lì si nascosero nella penisola di Door, un angolino di mondo alla fine del mondo.

Poi furono gli Irochesi, sconfitti dai francesi, a scacciarli anche da lì. Costeggiarono di nuovo le rive del lago-oceano, si sparpagliarono e infine si rifugiarono più a sud, tra Milwaukee e Detroit. Gli antenati di Enkoodabao – «Colui che vive solo» – si stabilirono così in un luogo palustre. Insieme ad altre famiglie fondarono Shikaakwa, che i coloni francesi deformarono in Chécagou e che gli

americani ribattezzarono Chicago. Sempre fedele alla profezia, il pacifico popolo Potawatomi trovò rifugio e sussistenza in prossimità «di una grande distesa d'acqua».

Enkoodabao ignorava tutto questo. Era nato molto più tardi, verso il 1800, quando il destino delle nazioni amerindie cominciava a essere tratteggiato nei salotti di Washington e New York. Nel 1795, un trattato aveva stabilito che a Chicago i Potawatomi erano ufficialmente a casa loro. Tuttavia, alcune piccole comunità di coloni cominciarono a insediarsi nelle loro terre. Estranei alle nozioni di arricchimento e di accumulazione, gli autoctoni accolsero con benevolenza i nuovi venuti, anche perché avevano sempre praticato il baratto con i *coureurs des bois*, ovvero i contrabbandieri. D'altronde, la profezia diceva: «Se gli uomini dalla pelle bianca vengono mostrando il volto della fraternità, allora arriverà un periodo di meravigliosi cambiamenti per innumerevoli generazioni». Proprio come i Potawatomi, i coloni cacciavano, pescavano, coltivavano la terra. Proprio come loro, formavano famiglie e costruivano villaggi. Tuttavia, al contrario di loro, cacciavano più di quanto avessero bisogno. Pescavano più pesci di quanti ne potessero mangiare. Coltivavano campi in grado di nutrire ben oltre la popolazione effettiva. Alcuni anziani si ricordarono allora che la profezia aveva anche aggiunto: «Se vengono portando armi, diffidate. I loro cuori potrebbero essere colmi di cupidigia per le ricchezze di questa terra». E i bianchi erano venuti con le armi. Desideravano sempre più ricchezze. Avevano il volto della cupidigia, della doppiezza e della morte.

Quando Enkoodabao compì quindici anni, scelse una donna. Il suo nome era Odina (Montagna). Più giovane

di lui e con un viso grazioso, Odina era corpulenta e terribile. Mentre Enkoodabaoo all'epoca si chiamava ancora Etchemin, ovvero Uomo canoa; solo alcuni anni dopo avrebbe abbandonato il nome che avevano scelto per lui i saggi del villaggio. Etchemin era abile nei giochi di combattimento e nuotava con scioltezza. Ma era soprattutto un ottimo canoista, molto apprezzato dalla tribù per le sue abbondanti pescate. Etchemin spariva talvolta per diversi giorni, lasciando scivolare la sua imbarcazione sulla superficie liscia del lago Michigan. Pescava, cacciava e bivaccava su alcune isolette assaporando la frugalità del suo rapporto con la natura. Amava la lotta estenuante che ingaggiava con i venti del nord e dell'est. Ma amava anche il tragitto del ritorno, quando quegli stessi venti decuplicavano i suoi sforzi e lo sorgevano verso Shikaakwa.

Con Odina aveva avuto due ragazzi ben piantati che avevano chiamato Awtag (Fuoco) e Waban (Vento dell'est). L'acqua, la terra, il fuoco e l'aria... Odina era di indole accomodante e gioiosa. Awtag, il maggiore, era fiero e focoso. Waban era più selvatico e amava la solitudine. Vivevano felici in seno alla loro piccola comunità. Etchemin commerciava talvolta con i bianchi: barattava pelli e pesce, indicava loro i luoghi migliori per la caccia e per la pesca in cambio di oggetti che gli facilitavano la vita. Avrebbe conservato fino alla morte un coltello dalla lama in acciaio con il quale tranciava la testa dei pesci. Fu in quel periodo che scoprì l'alcol.

Eccoci arrivati al 1821. All'epoca, l'espansione interna degli Stati Uniti appariva ormai inarrestabile. Seguendo uno schema incessantemente replicato dai nuovi padroni continentali, sempre più coloni si insediavano in prossimità

dei villaggi autoctoni, per poi rivendicare il possesso delle terre che avevano valorizzato e sulle quali erano nati i loro figli. In quell'anno, i Potawatomi firmarono un trattato con i bianchi. In cambio ottennero coperte, zucchero, caffè, attrezzi, farmaci... Nell'insieme, le tribù Odawa, Ojibwe e Potawatomi cedettero quelli che sono gli attuali Stati del Michigan e dell'Ohio, una parte dell'Indiana e dell'Illinois e il centro della Chicago contemporanea. Per 20.000 dollari, il trattato permetteva agli amerindi di rimanere in certe zone. Era una somma considerevole. L'asimmetria dello scambio lo era ancora di più.

La regione dei Grandi Laghi, ricca di selvaggina e molto pescosa, era una fonte inesauribile di acqua, legno e terre fertili. Per la giovane nazione americana, gli autoctoni cominciavano a costituire un ostacolo alla sua espansione economica. Bisognava estrometterli dalle loro terre. E ci riusciranno. Attraverso le sue regole camuffate da «destino manifesto»¹. L'acqua costituiva una fonte di ricchezza insperata. Nel 1825 veniva portato a termine il canale Erie, che collegava New York a Buffalo e apriva la via commerciale verso la regione dei Grandi Laghi. L'acqua che scorreva nella vallata del Mississippi era tale da consentire di irrigare migliaia di acri coltivati a cereali e di allevare milioni di capi di bestiame, ovvero di nutrire il Nuovo Continente e al contempo di esportare e arricchirsi. Non solo, ma i milioni di metri cubi di acqua che si riversavano dai Grandi Laghi sarebbero andati ad alimentare anche le nascenti fabbriche siderurgiche dell'Illinois.

Eppure, la profezia aveva messo in guardia: «Le promesse che vi saranno fatte si riveleranno false. Una nuova malattia farà la sua comparsa. L'equilibrio sarà turbato». I bianchi,

infatti, non erano arrivati soltanto con le loro famiglie, i loro strumenti, le loro conoscenze, la loro brama di ricchezza, ma avevano portato con sé anche alcune malattie che avrebbero decimato gli amerindi: il tifo, la febbre, la difterite, il morbillo, la peste, la pertosse, il vaiolo... E avevano portato con sé anche l'alcol.

Etchemin ne sa qualcosa. Gli piacciono gli effetti di quella bevanda che rende euforici. Ma l'indomani ha mal di testa. Qualche volta vomita. Si sente triste, vuoto e gli manca qualcosa. Sa che non dovrebbe farlo. Che trascura sua moglie, che va meno a pescare, che diventa irascibile con i figli. Ma ne ha bisogno.

Nel 1832, il capo sauk Black Hawk (Falco Nero) attraversa il Mississippi. La sua armata spazza via i miliziani nella battaglia di Stillman's Run nell'Illinois. Ma i bianchi sono meglio armati e sempre più numerosi. Sostenuti dai Menominee e dai Sioux, i coloni si aggiudicano una battaglia decisiva a Wisconsin Heights. E la profezia continua ad avverarsi: «I bianchi lanceranno delle offensive militari contro gli autoctoni per impadronirsi delle loro terre». L'anno seguente viene firmato a Chicago un secondo trattato. A quell'epoca, le tribù Potawatomi sono già state spossessate delle loro terre ancestrali. Ora sono accampate attorno al villaggio di Chicago, là dove i coloni insedieranno presto macelli, segherie, fabbriche tessili, fonderie... I trattati non sono trattabili. Le cose ormai stanno così. Il governatore del Michigan, Georges B. Porter, lo sa bene. Deve forzare i Potawatomi a liberare la regione e a stabilirsi a occidente del Mississippi. Offre cibo, whisky, caffè, coperte, farmaci e 100.000 dollari per corrompere qualche capo tribù. I Potawatomi di Chicago hanno tre anni per

lasciare il loro territorio. Partiranno per andare a quasi mille chilometri più a ovest, nel Kansas. In meno di quarant'anni, hanno perso tutte le loro terre.

Etchemin non ha resistito. Ha visto deperire contemporaneamente il suo popolo e se stesso. Odina ha finito per scacciarlo. Etchemin è solo, assente. Brandelli di popolo si avviano lungo il cammino. Lui guarda, con occhio vacuo, la ieratica colonna di Potawatomi che si allontana verso sud-ovest. Le abitazioni sono state svuotate. I *travois* sono carichi. Le donne portano i loro bambini. Gli uomini camminano a testa bassa. I cani seguono. Altri uomini, armati, contornano la triste carovana in marcia verso una terra sconosciuta dove non ci sono grandi distese d'acqua. Il destino dei Potawatomi si compie, profetico: «I loro passi li condurranno verso gli Anziani ai quali chiederanno di guidarli nel loro viaggio. Ma molti Anziani si saranno addormentati». Etchemin non riesce a seguirli. Resta attaccato alla terra, senza volontà. Ormai solo, si sceglie un nuovo nome: Enkoodabao.

Nel 1833 Chicago contava trecentocinquanta abitanti. Sette anni dopo, ce ne sono quattromila in più. Enkoodabao è diventato uno straniero. Non ha il diritto di vestirsi all'europea. Continua a pescare, vende qualche pesce per pagarsi il suo whisky. Non prova più piacere nel bere. Sono dieci anni che vaga nei dintorni della città. Il suo accampamento si allontana sempre di più dal centro di Shikaakwa. I saloon e le distillerie si moltiplicano. Enkoodabao compra alcol. Beve molto. Da solo. Qualche volta viene pestato da Chicagoans anch'essi ubriachi. Un amerindio non vale niente. Resta semi incosciente, faccia a terra, fino alle prime ore del mattino. Poi si alza, con il

corpo ammaccato, per riguadagnare il suo accampamento annidato ai margini di una foresta, su una collina. Sotto il cielo invernale, basso e grigio, osserva la città, che continua a estendersi rosicchiando terreni in cui si innalzano ogni giorno nuovi edifici.

Nel 1850 a Chicago risiedono trentamila persone, e in città cominciano ad arrivare immigrati tedeschi. Enkoodabao ci mette sempre più tempo a raggiungere il cuore della città. Si aggira nei pressi dei mercati per vendere pesci e pelli di topi muschiati o di castori. Ma sono diventati rari. E sempre meno persone sono interessate ad acquistarli. Gli anni scorrono. Enkoodabao ha ormai le sembianze di un vecchio. Non possiede niente e ha bisogno di poco. Ha imparato a essere discreto in quel nuovo ambiente che sembra divorare tutto. Non riconosce più i luoghi. Tutto va troppo veloce. Nel 1860, più di centomila persone abitano in città. Ventimila sono tedeschi. Chicago è sempre più rumorosa, sempre più pericolosa per un amerindio solo, e sembra voler ricoprire tutta la terra. Vede gli uomini bianchi attaccare ai fianchi la sua terra per estrarne quella roccia nera che bruciando produce la terra rossa con cui fanno i mattoni. Li vede scavare fiumi. Via via che il paese si copre di binari, strade, ponti, veicoli, manifatture e fabbriche, le foreste arretrano e la selvaggina scompare. La città si libera ogni giorno di tonnellate di rifiuti che discendono su chiatte i fiumi Chicago e Calumet per essere gettati nel lago Michigan. Nel porto galleggiano pesci morti. Enkoodabao ne pesca sempre meno e pensa alla profezia: «Voi saprete che il volto che mostrano è quello della morte se i fiumi sono avvelenati». Le praterie scompaiono. I bianchi sono sempre più numerosi. Non si fermano mai. Le

strade brulicano di gente. Con la sua piccola bancarella di pesci, Enkoodabao affianca il venditore di ghiaccio, il birraio, il cantante di strada con il suo organetto, l'attacchino, il vetraio, il lustrascarpe, l'arrotino... Alcuni nel vederlo si scostano o si mettono un fazzoletto sul viso. Ormai disgusta chi lo guarda. Si fa scacciare dai commercianti ed evita di incrociare i poliziotti. Si rende invisibile.

Potawatomi significa «Coloro che conservano il fuoco». Il fuoco, quell'antichissimo segreto che aveva illuminato il cuore della nazione amerindia, che ora brucia nei forni e nelle caldaie di Chicago. Il fuoco che portando a ebollizione l'acqua produce il vapore e aziona le turbine. Il fuoco che aggregando le particelle di argilla in mattoni permette di erigere edifici. Il fuoco che fondendo il minerale dà forma ai ponti, alle ferrovie, agli attrezzi, alle macchine. Le acciaierie hanno bisogno del fuoco primordiale. Ma hanno bisogno anche dell'acqua. E del carbone che si estrae dalla terra. Occorrono sempre più fabbriche, acqua e miniere per fondere, trasformare, edificare, produrre, vendere... per plasmare un nuovo mondo.

Siamo nel 1870. La città si è espansa ancora. Ora raggiunge le trecentomila persone. E questa crescita sembra inarrestabile. Ma nell'ottobre 1871 Chicago si trasforma in un immenso braciere. Le case di legno bruciano come fiammiferi. La popolazione fugge precipitosamente davanti alle fiamme. L'incendio devasta la città, uccide un centinaio di persone e ne lascia più di centomila in mezzo alla strada, perlopiù lavoratori poveri. Il sindaco Roswell B. Mason dichiara la legge marziale per impedire sommosse e saccheggi. La solidarietà si mobilita, soprattutto in Europa. La Chicago Relief and Aid Society² raccoglie 5 milioni di

dollari. Ma alcuni ricchi industriali, come George Pullman o Marshall Field, vengono accusati di distoglierne una parte a profitto delle loro imprese. Il cinismo trionfa. Chicago è il grande Athanor³ del capitalismo. Vi si forgiavano le più grandi fortune. E proprio come la fenice, Chicago non può perire. Il fuoco l'ha fatta nascere. Il fuoco la farà rinascere.

La città diventa un immenso cantiere. Verrà ricostruita in pochi anni. Attenendosi alla loro concezione igienista e razionalista, gli urbanisti tracciano le strade a scacchiera, lasciandosi alle spalle la sporcizia dei vecchi quartieri. Ma i venti, gli stessi che avevano attizzato le fiamme del grande incendio, si ingolfano in quelle strade e sembra che non facciano altro se non portare freddo. Perché l'aria di Chicago rimane viziata. I porti e i macelli fanno planare sulla città un odore nauseabondo. Il fumo grigiastro e la fuliggine hanno nuovamente invaso la città, sporcando tutto, ingrigendo le facciate, ostruendo i polmoni. Nel 1873 una nuova crisi colpisce il paese. La banca Jay Cooke & Co. fallisce, migliaia di fabbriche chiudono, la disoccupazione esplode. Con 5 centesimi al giorno, a malapena gli operai riescono a sopravvivere. Talvolta i salari non vengono neppure versati. E quelli che sbuffano vengono immediatamente rimpiazzati. L'inverno del 1873 è particolarmente rigido. Un vento glaciale soffia sull'Illinois. Ma un altro vento spazza Chicago. A dicembre, quasi ventimila persone convergono verso il municipio per reclamare il denaro della Chicago Relief and Aid Society che è stato rubato. Alcuni striscioni minacciano: «Pane o sangue». Vogliono cibo, vestiti, alloggi... riceveranno manganelate. Il sindaco manda la polizia e la manifestazione viene dispersa con la violenza. Gli operai comprendono ben

presto che non ci si può limitare a chiedere quella dignità e quel futuro migliore che reclamano. Enkoodabao non è più solo. Adesso sono in migliaia a non essere più nulla. Migliaia di polmoni che si gonfiano, pronti a lanciare un possente grido di rivolta. I Potawatomi non avevano questa forza. Enkoodabao è l'ombra evanescente del suo popolo, un fantasma errante in una città in cui si annuncia una lotta che non è più la sua.

In una sera tempestosa del maggio 1886 il vegliardo Enkoodabao si prepara a lasciare quella città che ha inghiottito le radure e le foreste, i ruscelli e le paludi, le vallate e la praterie. Un solo luogo gli rimane familiare, il grande lago-oceano. Bordato di foreste a est e a nord di Shikaakwa, le sue rive emanano i mille profumi della primavera che si addormenta sotto il cielo nero. Tra le nuvole, qualche sprazzo di luna disegna i profili degli alberi che si riflettono sulla superficie del lago. Il silenzio viene armoniosamente turbato dalle grida degli uccelli notturni. Avviluppato nella notte che si risveglia, Enkoodabao non percepisce da lontano l'esplosione che rimbomba a Haymarket Square, sulla piazza che ha così spesso percorso per vendere i suoi pesci. Enkoodabao va finalmente a riposarsi. Ha scelto di partire al crepuscolo verso un'altra riva. Su a nord. Là dove forse non ci saranno gli uomini bianchi. Là dove non li sentirà più. Risveglia un'ultima volta Etchemin che sale sulla sua canoa. Con il coltello, taglia la corda di attracco. Il suo remo agita delicatamente l'acqua. Immergendosi nella bruma, l'imbarcazione fila verso la dimora degli Anziani.

Note al capitolo

1. Secondo la teoria del «Destino manifesto» (Manifest destiny), iniziata con la dottrina Monroe nel 1823, la nazione americana avrebbe una missione civilizzatrice d'ispirazione divina. Una teoria che servirà da giustificazione per l'espansionismo interno ed esterno degli Stati Uniti.
2. La Chicago Relief and Aid Society era una organizzazione caritatevole che pretendeva di avere un approccio scientifico della carità. Quindi rifiutava di aiutare quei poveri che riteneva responsabili della propria situazione.
3. Athanor (o Atanor) in alchimia è il termine che viene usato per designare il forno il cui calore serve a eseguire il procedimento della digestione alchemica [N.d.T.].